



Diocesi di Nola

Messaggio del Vescovo Francesco
per la Solennità di San Felice
Primo Vescovo di Nola e Martire,
Patrono della Città e della Diocesi

In cammino sulle orme di San Felice

*Lieti nella speranza,
forti nelle persecuzioni,
perseveranti nella preghiera*



Carissimi confratelli nel presbiterato e nel diaconato, religiosi e religiose, consacrati e consacrate, fratelli e sorelle tutti dell'amata Chiesa di Nola, *la pace sia con voi!*

Nella grazia del Giubileo 2025, ritorna l'annuale festa del nostro protovescovo Felice; nel suo nome ci rallegriamo *come pellegrini di speranza* per le strade della nostra cara città di Nola e dell'intera comunità diocesana. Su di lui, prima gemma nolana di fede in Cristo Signore, è sbocciato il fiore della nostra chiesa locale, che tra gioie e speranze, fatiche e perseveranza, offre al mondo i frutti di un'ininterrotta tradizione di fede viva e operante. Celebrando il nostro patrono, vogliamo ravvivare anzitutto i legami di comunione e filiale obbedienza al successore di Pietro che ci conferma nella fede e ci sostiene nell'unità cattolica. Siamo particolarmente grati per il dono di papa Leone XIV, che in questi primi mesi del suo pontificato, intensi e spiritualmente stimolanti, ci incoraggia costantemente a riscoprire una pace "disarmata e disarmante". Con la sua mitezza e profondità magisteriale avvertiamo un rinnovato clima di serenità e benevolenza, necessario soprattutto in tempi complessi come i nostri che vanno affrontati con acuta lungimiranza e serena progettualità, proprio come lui ci sta insegnando.

Abbiamo vissuto di recente l'ultima assemblea del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, ed ho percepito con mia grande gioia un'atmosfera distesa ed entusiasmante che, pur non disconoscendo la spigolosità delle tematiche affrontate, tuttavia ci ha fatto comprendere l'urgenza di un maggior affidamento allo Spirito Santo che guida la comunità cristiana verso itinerari e mete che Lui decide e gradualmente mostra. Quanto mai attuale si è rivelata in questi giorni l'intuizione magisteriale di papa Francesco che, nella *Evangelii Gaudium*, affermava: "Il tempo è superiore allo spazio" (cfr. EG 222-225). Con questo principio egli auspicava l'importanza di mettere in moto dei processi che richiedono tempo per svilupparsi, senza pretendere quindi di avere subito e/o di possedere o tenere in mano il risultato che ci si prefigge. Infatti, il *tempo* parla di un orizzonte aperto verso il futuro, mentre lo *spazio* richiama un limite che chiude e conclude. Capiamo, dunque, oggi, meglio di allora che «questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone [...]. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere

possessione di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi [...], privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (EG 223). Per questo il compito che ci è davanti, come chiesa universale e locale, non risiede esclusivamente nel riferirci al Cammino sinodale nel suo "spazio", negli anni del suo momento celebrativo, nel riferimento ai punti e alle proposte del Documento conclusivo, che non riceve immediata applicazione come esito di una votazione, ma piuttosto richiede di essere approfondito da una sempre maggiore e larga rappresentatività e corresponsabilità ecclesiale. Nella prospettiva di attenzione al "tempo" è urgente chiedersi: cosa ci lascia profondamente il cammino del sinodo? Cosa appartiene ormai irreversibilmente alla nostra chiesa? Cosa travalica, addirittura, gli stessi attori sinodali, quasi espropriandoli del possesso stesso del "nostro sinodo" e rendendolo patrimonio da trasmettere in eredità alle future generazioni? Ancora una volta voglio ribadire – come ho già detto nelle Lettere pastorali che vi ho indirizzato in questi anni – che potremo rispondere a queste domande solo se comprenderemo che il Cammino sinodale della Chiesa italiana è stato un avvenimento dello Spirito Santo che, più che delle conclusioni, ci ha lasciato delle aperture; più che dei principi fissisti o delle nuove norme ha donato alla nostra Chiesa una maggiore applicazione del Vaticano II. Ereditiamo, dunque, come già avvenne nel nostro sinodo diocesano un *metodo*: ascoltare-discernere-interpretare; un criterio: coniugare Vangelo ed esperienza umana; uno stile: la condivisione e la testimonianza sull'esempio del Signore Gesù. E stiamo camminando come Chiesa locale su quest'itinerario. Penso alla costituzione dei Consigli pastorali parrocchiali, proprio come ad uno strumento che ci mantiene in quella sinodalità permanente che abbiamo riscoperto e che nel tempo offre la possibilità di meglio capire "i segni dei tempi" e agire nello Spirito Santo. Si tratta ora di renderli veramente attivi e operativi in tutte le parrocchie.

Come non avvertire questa rinnovata consapevolezza del "tempo superiore allo spazio" proprio celebrando la solennità di San Felice, che ci riporta con il cuore alle origini della diffusione del Vangelo, a quella prima comunità di discepoli

del Signore che ha dovuto impiantare la chiesa in un tessuto culturale e umano diametralmente opposto alla logica e allo stile di Cristo?

È per questo che come successore del vescovo san Felice desidero rivolgere a tutta la nostra chiesa diocesana una parola di incoraggiamento e lo faccio con la stessa esortazione che Paolo rivolse ai cristiani di Roma: «Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12).

L'Apostolo scrive ad una comunità che non ha ancora incontrato, ma che sente anzitutto di rafforzare nella speranza che, come abbiamo riscoperto in quest'anno giubilare, non è un vago ottimismo o una immaginaria aspettativa rassicurante per il futuro, si tratta di una virtù che mette nel cuore la letizia dando forma e consistenza alla persona del credente. Non è solo questione di essere lieti nello sperare in un mondo migliore, piuttosto è la determinazione a radicarsi nella luce della Risurrezione che permette di trovare anche nelle prove la vera gioia, così tanto desiderata al nostro tempo. In altri termini, potremmo dire che la Speranza, come virtù da ricercare e raggiungere, è l'autentica dimensione per riaccendere in noi e in tanti il senso del vivere. È l'impegno a *ordinare* la vita nel Signore. Non a caso, l'espressione del *Te Deum* che loda *Cristo nostra speranza* ci fa riconoscere che solo in Lui *non saremo confusi in eterno*. Sapete che mi colpisce molto questo passaggio conclusivo dell'Inno, perché ci permette di comprendere che l'opposto della speranza non è la "disperazione", come si potrebbe immaginare, ma la "confusione". Ci preoccupa questa confusione ed è il vero dramma, specie nei giovani che, come abbiamo visto negli ultimi mesi, anche nella nostra diocesi, spesso ne cadono vittime e arrivano a gesti estremi come il suicidio, la violenza, il bullismo, la perdita di senso. Tuttavia, non bisogna neanche lasciarsi confondere da queste drammatiche derive: è urgente guardare distintamente i giovani e riconoscere in loro soprattutto un potenziale di umanità e di solidarietà non indifferenti. Pensiamo, ad esempio, a tanti di loro che non si risparmiano nell'impegno concreto nelle scuole e nelle università per promuovere la pace in Terra santa e contro ogni focolaio di guerra. Ascoltiamoli, affianchiamoli in questi desideri sani e in questi buoni propositi. Da qui si può ripartire. Potremmo dire che per riaccendere la speranza nella chiesa e nel mondo dobbiamo aiutarci tutti a uscire da una certa confusione esistenziale e pastorale nella quale avvertiamo in non pochi

casi di essere precipitati. È solo ritornando a Cristo Vivente, nostra integrale speranza e nostro vero tesoro di umanesimo, che si supera la confusione di visioni distorte, parziali o ideologiche della storia.

Solo con Cristo possiamo essere *forti nella tribolazione!* Come chiesa diocesana abbiamo nel nostro DNA la forza nelle tribolazioni subite dal nostro san Felice. *La virtù di forza* non è la muscolosità del carattere o dello stile arrogante, ma un saper lasciare agire lo Spirito Santo che ci guida per le giuste vie senza farsi scoraggiare e deprimere dai sentieri tortuosi e dai venti contrari. È la forza spirituale che contrasta le fragilità affettive e relazionali del nostro tempo. È l'impegno a non arrendersi di fronte alle difficoltà e non cedere alle lusinghe di facili distrazioni o di falsi rimedi. La traccia conclusiva del Cammino sinodale della Chiesa italiana, Lievito di pace e di speranza, afferma che «non siamo noi a scegliere la gente che incontriamo, ma è lo Spirito che ci spinge all'incontro». Nelle tribolazioni – sociali, economiche, culturali, esistenziali – non siamo soli; lo stile sinodale ci chiede il coraggio di non rimanere chiusi “nel modo in cui si è sempre fatto”, ma di uscire, accompagnare, prendersi cura. Una Chiesa sinodale cammina insieme, ascolta, partecipa e annuncia. È in questa certezza che, alla vigilia delle elezioni regionali, alla luce dei principi della Dottrina Sociale della Chiesa e dell'ultima nota della Conferenza Episcopale Campana, intendo anch'io incoraggiare tutti all'impegno a servizio del bene comune nei nostri territori. L'attenzione alle diverse forme di povertà antiche e nuove, alle nuove generazioni, all'ecologia integrale, devono vedere le comunità cristiane impegnate, nel rispetto della diversità dei ruoli e dei compiti, ma nell'unico cammino teso a custodire la casa comune. Se lodevole è il desiderio di chi decide di mettersi a servizio della politica candidandosi, doveroso deve essere l'impegno di tutti a non astenersi dalla responsabilità a garantire la vita e il buon esercizio della democrazia. La nostra, purtroppo, è una regione che, al netto delle bellezze e delle potenzialità, troppo spesso cede alle lusinghe di una mentalità clientelare e del tornaconto egoistico: non deleghiamo la nostra partecipazione attiva nei modi, nei tempi e nelle funzioni che ci insegna la nostra Costituzione italiana. E non dimentichiamo che la riscoperta degli organi di partecipazione e la nuova formazione dei Consigli pastorali parrocchiali, come frutto del Cammino sinodale, è proprio il segno di un desiderio profondo della nostra gente di riscoprire la partecipazione collegiale come presupposto

ecclesiale della missione e del vivere civile. Non possiamo non tenerne conto; non possiamo deludere le aspettative delle nostre comunità e del loro compito educativo nella vita sociale e politica.

Permettetemi, infine, di fare mia come augurio la terza esortazione di san Paolo: *siate perseveranti nella preghiera!* La spiritualità sinodale afferma che una Chiesa sinodale è tale perché cammina nella storia in compagnia del Risorto, preoccupata non di salvaguardare se stessa, ma di servire il Vangelo in stile di gratuità e cura. Ecco l'invito a perseverare nella preghiera. È questa la nostra primaria missione. Siamo grati a papa Leone anche per la recente canonizzazione del nostro conterraneo san Bartolo Longo: la sua testimonianza laicale e la sua figura di santità missionaria ci sono tanto care. Egli è ricordato come l'apostolo del Rosario, proprio perché ci ha mostrato che la perseveranza nella preghiera ottiene quella forza necessaria per vivere la missione che il Signore ci affida. Non trascuriamo che le famiglie e le nostre parrocchie sono e debbono essere sempre più case e palestre di preghiera. In un mondo che non sa fermarsi nel silenzio e che vede tutto nei termini del dare e avere, la preghiera restituisce al tempo la bellezza dell'attesa e la fiducia nel dono. Nel Cammino sinodale abbiamo riscoperto l'urgenza di riscoprire la preghiera come tempo e luogo di relazioni, con Dio, con quanti vivono situazioni di fragilità, con noi stessi, con quanti abitano le nostre stesse difficoltà. La preghiera liturgica è per eccellenza il luogo della *partecipazione* e della *missione* perché apre lo sguardo oltre l'immediato ed educa ad una visione evangelica della storia. Lo abbiamo riscoperto nella fase narrativa quando, come i discepoli di Emmaus, abbiamo compreso che il gesto dello spezzare il pane ci restituisce un nuovo cammino e una nuova gioia che fa ardere profondamente il cuore. Continuiamo su questa strada con speranza, non lasciamoci indebolire dalle tribolazioni, intensifichiamo la preghiera.

Affidiamoci, dunque, all'intercessione di san Felice, san Paolino e san Bartolo Longo e chiediamo a loro di essere discepoli lieti, forti e perseveranti perché la nostra chiesa diocesana continui quella bella storia che dalla comunità del primo Santo vescovo ha avuto origine!

Vi benedico con affetto di padre nella fede e di fratello in Cristo,

+ Francesco